

RISPOSTA
DI
ANTONIO SOLERA
ALLE CALUNNIE APPOSTEGLI

DAL SIGNOR

ANDRYANE

NEL SUO LIBRO

MEMOIRES D'UN PRISONNIER D'ÉTAT AU SPIRLBERG

PAR A. ANDRYANE

À PARIS CHEZ LADVOCAT 1838.



BRESCIA

TIP. DEL PIO ISTITUTO IN S. BARNABA

1848.

Questa risposta alle calunnie, di cui il signor Andryane m'ha fatto pubblico oltraggio ne' suoi volumi intitolati *Memoires d'un prisonnier d'État au Spielberg à Paris chez Ladvocat* 1838, fu da me composta nel 1843, cioè appena quell'opera mi giunse alle mani. E volendo pubblicarla colle stampe, nè sperando averne licenza dalla censura centrale di Milano, mi rivolsi al conte di Kolowrat ministro dell'interno in Vienna. Nello stesso tempo ne diffusi molte copie manoscritte in Brescia, in Milano, in Torino, in Genova, in Rovigo, in Ferrara, in Verona, in Bologna, in Firenze, in Corsica, e ottenni col mezzo d'un ragguardevole concittadino ed amico di farne consegnare una allo stesso sig. Andryane per mano della sig. Bianca

Milesi Moyon. Un anno dopo mi fu comunicato dal commissario superiore di polizia in Brescia il rifiuto del Ministro di Vienna alla mia istanza e una severa ammonizione che non mi occupassi più di siffatti argomenti. Ora che posso rompere un silenzio così tormentoso e cocente, pubblico questo scritto non aggiungendo al testo che alcune circostanze di fatto che allora mi sarebbe stato vietato d'inserirvi e poche note illustrative, alle quali unisco la mia istanza al conte di Kolowrat e alcune lettere che mi furono scritte da miei compagni di sventura che più si riferiscono alla mia difesa, cioè del conte Lodovico Ducco, dell'abate Fortini e del defunto conte Confalonieri, l'autorità del quale non sarà certo rifiutata dal sig. Andryane. Così egli fosse sopravvissuto a veder coronati i suoi fervidi voti e tanti suoi patimenti e dolori dal successo più felice e inaspettato, e dal più ineffabile de' gaudi terreni, quello cioè della patria rigenerata e redenta, e d'Italia tutta che dopo sì lunghi anni di servitù vergognosa ed abietta prende il suo posto fralle nazioni d'Europa, e rivendica di per se stessa la sua indipendenza e la sua libertà!



Signor Andryane,

Dopo il mio ritorno dallo Spielberg io faceva ogni sforzo per cancellare dal mio cuore le traccie di quella sì lunga e dura calamità, traendo dall'adempimento di alcune pubbliche e delicate incumbenze, dalle affezioni domestiche, dall'amicizia di molti uomini dabbene e dalle testimonianze onorevoli che ricevo nel mio paese sussidio alla mia povertà, conforto ad altre gravi tribolazioni, e tutta quella pace e tranquillità che si ottiene da una vita non inutile e da una coscienza senza rimorsi. Di tanti patimenti ed affanni quanti me ne accumulò addosso quel processo e quella condanna, dei cimenti a cui fu messa la mia rassegnazione non mi restava oramai che una reminiscenza mite e salutare, e una speranza che non fu priva al tutto di dolcezze e di compiacenze. Tra queste io poneva la dimora che feci più mesi con voi, sig. Andryane; e quanti mi richiesero di quelle dolorose avventure faranno fede come io abbia ricordato onorevolmente la gentilezza de'

vostri costumi, la vivacità della vostra indole e la coltura del vostro ingegno. Seppi della pubblicazione delle vostre memorie e delle lodi che loro si davano per eloquenza, per affetto, per delicatezza di sentimenti religiosi e morali. Bramai ardentemente di leggerle, ma non mi venne fatto d'averlo, come libro rarissimo in Brescia e de' più severamente vietati dalla Censura. Soltanto alla fine dell'anno ora scorso 1842 mi fu fatto rimprovero da un amico com'io serbassi silenzio contro le accuse che ivi si contengono contro di me. Egli stesso si compiacque di procurarmi quel libro, e vi trovai con dolore e stupore ad un tempo straziato il mio nome nel modo più crudele; i sospetti più neri posti come realtà, i dubbj più oltraggiosi come certezza; io rappresentato come traditore ¹, come ipocrita ², come spia ³, come uomo caduto nell'estremo dell'avvilimento e della depravazione.

Così tutta l'attrattiva di quei racconti e la credenza che loro acquistò l'eleganza e il calor dello stile diede maggior risalto al mio disonore; servì a propagarlo maggiormente la fama in che venne quel libro, il desiderio che se ne destò, lo spaccio che se ne fece. Così il sig. Andryane che ha descritto se stesso tenero nell'amicizia, fervido nella gratitudine, purificato alla scuola dell'infortunio, altamente religioso e morale, non dubitò di manomettere spietatamente la mia memoria; si è proposto

(1) *Memoires d'un prisonnier d'État au Spielberg par A. Andryane ecc.*
à Paris chez Ladvocat 1838. T. IV. p. 69.

(2) T. IV. p. 30.

(3) T. IV. p. 9 e 41.

di tormi in un tratto quello che più abbellisce e nobilita la esistenza, di distruggere una riputazione comperata con sessant'anni di onorate fatiche e di una vita irrepreensibile, di spogliarmi d'ogni virtù; e, sua mercè, le mie sventure a me non avrebbero fruttato, a me solo, che vitupero e una infamia incancellabile.

Buona parte del secondo volume delle vostre memorie non versa che sulle mie accuse. Voi narrate distesamente tutto ciò che disse e sospettò a mio carico il colonello Moretti ¹; m'attribuite in più luoghi che io tenessi relazioni segrete col sacerdote, ora vescovo, Paulovich ², dal quale asserite ch'io fui sedotto e corrotto a tradire i miei compagui di sventura, a svelarne i segreti e quanto accadeva nelle miserabili celle e nelle tristi giornate del nostro carcere. Voi pubblicate ³ un colloquio, in cui io portai un giudizio del conte Confalonieri conforme alle opinioni che sgraziatamente ne avevo concepito. Voi mi fate aggravio d'ogni mia parola, del mio silenzio, delle mie pratiche di religione ⁴, persino del pallore della mia faccia ⁵ e de' solchi de' miei patimenti; traete sospetti dalle mie ansietà, dalle mie speranze, da' miei timori. Non perdonate a' miei difetti ⁶, e a qualche atto a cui trascorsi di subitanea collera ed impazienza; diffidate persino delle scuse che ve ne feci e della umiliazione che ne provai. Se c'intrattenemmo insieme tal volta di cose scientifiche e letterarie, se io mostrai compiacermi del vostro

(1) T. III. p. 256, 297, 350.

(2) T. IV. p. 9.

(3) T. IV. p. 13.

(4) T. IV. p. 30.

(5) T. IV. p. 9.

(6) T. IV. p. 27, 28 36.

ingegno e del vostro sapere, voi commetteste una grave imprudenza ¹; voi offendeste colla vostra erudizione il mio amor proprio; voi mi deste argomento di farvi accusa a Vienna ² della vostra stessa capacità intellettuale e del vostro attaccamento alle costituzioni liberali. Insomma ognuna di quelle pagine stilla fiele contro di me; io vi figuro come un essere depravato ed abbietto ³; la mia compagnia non fu per voi che una tortura e un supplizio continuo; la mia presenza e la mia vista che un oggetto di paura, di diffidenza, di fastidio e di ripugnanza invincibile ⁴.

Credo che ogni lettore delicato e imparziale avrà notato questa strana materia di racconto e questa condanna, così gittata dinanzi agli uomini, di persone contemporanee e viventi, di tali con cui si divise il pane dell'infortunio, e ai quali si strinse la mano e si diede il saluto di amico. Sono segreti dell'intimità familiare che si divulgano; sono apparenze innocenti che si aggravano come delitti; sono accuse capitali destitute d'ogni fondamento, create dall'immaginazione di un delirante, diffuse d'uno in un'altro fralle tenebre e le angustie d'un carcere, senza che alcuno potesse accertarle, nè stabilirne tampoco la probabilità, senza che l'accusato potesse conoscerle nè farne difesa e discolpa. E siffatte accuse si pubblicano colle stampe molti anni dopo; e si amplificano e si abbelliscono collo stile per dar loro maggior peso e verosimiglianza. Chi vorrà mettere in dubbio che questa non sia la maldicenza più

(1) T. IV. p. 84.

(3) T. IV. p. 69.

(2) T. IV. p. 84.

(4) T. IV. p. 17 e 18.

iniqua e la più condannata dalle leggi della morale e della civile educazione? È la maldicenza calunniatrice che lacera e strazia colla crudeltà e coll'audacia dell'assassinio; è la maldicenza contro gli assenti che gli carica d'ignominia senza ch'essi lo sappiano o ne abbiano pur sospetto; e nelle mie circostanze civili e politiche che mi vietano di confutarvi pubblicamente, per cui voi offendete senza pericolo, trafiggete un inerme e investite chi non può opporre difesa pari all'assalto, è maldicenza vile e codarda. Quella Religione evangelica, di cui vi mostrate così altamente compreso e a cui rendete nel vostro libro così frequenti testimonianze, vi avrebbe dovuto ritrarre dal far pubbliche queste accuse, quand'anche fossero vere e fondate, come da un danno irreparabile che avreste recato a un vostro simile, come da un'atroce vendetta, come da un'odio inveterato e implacabile che avreste sfogato contro di lui; vi avrebbe indotto a compiangere in lui un'infelice, un fratello, che non sarebbe stato colpevole che questa sola volta, e che non lo sarebbe stato che soccombendo, secondo voi, alla forza di circostanze e di seduzioni, contro cui mal poteva la fralezza d'un'anima prostrata sotto il peso delle afflizioni e dei patimenti.

Ma io non ho bisogno, o signore, di questo miserabile rifugio che sarebbe troppo vergognoso e disdicevole a chi è innocente. Io posso giustificare e ridurre al giusto lor pregio tutte le mie azioni, provocare qualunque disamina, appellarmi a qualunque testimonianza; posso nella sicurezza della mia coscienza alle vostre asserzioni contrapporre le mie, e far valere in con-

fronto di un detrattore la irrepreensibilità della mia pubblica e privata condotta, e la mia costante onoratezza e probità.

I.^o Rispondo alle imputazioni del colonnello Moretti, che tutti coloro che vissero con noi nello Spielberg sapranno qual fede si possa dare ai sospetti di lui. Io serbo memoria pietosa di questo uomo sventuratissimo e delle qualità generose, di cui mi diè mostra ne' mesi che dimorammo insieme; ma ad un tempo quale incostanza e mutabilità di opinioni, quai turbamenti e agitazioni in quell'anima! ora la disperazione per la sua condanna, ora le memorie del passato, ora i presentimenti dell'avvenire, ora la confidenza, ora il sospetto, ora gli spaventi religiosi, e terrori di visioni e di sogni (parlo di cose che furono note colà persino ai nostri custodi), ecco lo stato quasi continuo di lui ch'io sopportai lungamente con pazienza, co' riguardi più delicati, e che dopo quindici mesi di tormento indicibile produsse la nostra separazione. Chi andò salvo dalla diffidenza e dagli odiosi giudizi di lui, che vedeva dappertutto traditori e nemici? Voi pure nol foste, e in scambio delle prove che io gliene chiesi egli mi allegava la vostra leggerezza giovanile, la vostra impazienza ne' patimenti, la mobilità della vostra indole, il mistero della vostra vita e delle vostre avventure, e persino quella lunghezza di colloqui col Paulovich, di cui voi mi accusate. Io ve ne feci avvertito, signor Andryane, e voi lo tacete! e tacete il disperato rammarico che ne provaste e come io lo accolsi e lo consolai! E tacete di altre cose, nelle quali io certo non vi fui discortese e per cui fu-

gevatte meco gratitudine e la più leale amicizia; perciò non mi sorse mai pure il sospetto che voi poteste nutrire rancore e malevolenza verso di me; simulazione detestabile e peggiore assai dell'avversione di Moretti, il quale almeno non teneva meco nascoste le sue paure, le sue amarezze, le sue diffidenze. Ma io ho testimonianze irrefragabili in Brescia e fuori valide e famose al par della vostra che altri pure conobbero e respinsero le imputazioni ch'egli mi diede. Il conte Lodovico Ducco attesta, ed ama ch'io faccia pubblica la sua testimonianza, che allorquando seppe nel carcere la taccia che mi apponeva il Moretti con un calore e una ostinazione compassionevole, egli ed altri, fra i quali Silvio Pellico, la combatterono validamente. E in qual conto le tenesse in quel tempo quell'Antonio Villa, di cui tutti abbiamo compianto il fine tristissimo e le maschie virtù, ei lo mostrò richiedendo me all'Imperatore per confortatore e compagno de' suoi ultimi giorni, pegno carissimo di amicizia che mi lasciava quest'uomo aborrente quant'altri mai dalla compagnia de' tristi e de' vili; in cui la generosità non era mentita, nè ostentata nè vana la nobiltà e la gentilezza dell'anima; e la cui stima ed affetto attestatomi così solennemente sino alla morte ben vale il dramma de' vostri racconti e il sogno delle vostre supposizioni. Ma se con tutto ciò le accuse del Moretti contro di me trovarono presso alcuni fede e credenza, quai prove se ne recarono? Quest'uomo che disse a ' voi di volermi spiare atten-

tamente, e che avea concepiti contro di me sì neri sospetti, che cosa ha potuto raccogliere da mutarli in certezza? Voi stesso che deplorate la sua torbida fantasia ¹, voi non citate di lui che sospetti ² senza indizio nè prova alcuna; più volte mostrate di dubitarne, poi, senza allegare indizio nè prova, voi gli credete, ne concepite pure voi un'avversione tutta di paure e di apprensioni fantastiche ³; e ne pubblicate il giornale con un esempio insolito e forse inaudito nella storia della letteratura e della civiltà.

II.° Con pari sicurezza posso combattere le relazioni a me attribuite col Paulovich a danno vostro e degli altri. Voi le asserite come un fatto, come una cosa reale e indubitata; voi riferite persino le parole ⁴ con cui quel prelato mi trasse a' suoi desiderii, le promesse con cui mi tentò, la debolezza con cui mi vi arresi. Questa, o sig. Andryane, è tutta menzogna e calunnia, la calunnia più nera che siasi mai fabbricata a' danni d'un uomo onesto. Io giuro il contrario innanzi a Dio, ed agli uomini; se voi non la ritrattate vi peserà sul capo la maledizione de' miei figli, ai quali avete cercato di togliere l'unico patrimonio ch'io possa legare ad essi, la fama incontaminata del loro genitore. Il sig. Paulovich non ebbe meco altre relazioni da quelle ch'egli ebbe cogli altri e con voi. Esercitò meco gli stessi ufficii spirituali, ebbe meco le stesse conferenze non più frequenti nè più lunghe delle vostre. Poichè si mostrava incaricato di speciali incunibenze dall'Imperatore, in

(1) T. III. p. 257.

(3) T. IV. p. 2.

(2) T. IV. p. 1.

(4) T. IV. p. 16.

comunicazione immediata con lui e informato di tutte le circostanze della povera mia famiglia, me gli raccomandai caldamente, gli affidai una mia istanza al Sovrano per la revisione del mio processo, mi dolsi con lui dei patimenti e delle asprezze del nostro carcere; mi parve commosso a tante sciagure e amarezze mie e allo stato deplorabile della mia salute, e soddisfatto de' miei sentimenti religiosi e della mia intera rassegnazione ai voleri di Dio. Tutto questo io lo ammetto; nè in questo avvi nulla di che io debba confondermi ed arrossire. E senza rossore rammento le beneficenze che largì a' miei figli S. M. l'Imperatore Francesco I. impietosito alle istanze di mia moglie (non già all'intercessione del Paulovich come voi amate far credere), la quale in Brescia nel 1825 lo avea supplicato della mia liberazione, troppo necessaria al sostentamento della mia famiglia. E senza rossore rammento l'abbreviazione di pena che mi fu concessa dopo nove anni di prigionia, e cui voi interpretate così calunniosamente, aggiungendovi le considerazioni più amare ⁽¹⁾ e più odiose contro di me, quasichè io solo sia stato privilegiato allo Spielberg, quasichè voi, al quale fu scontata con soli sette anni la pena del carcere duro in vita, non siate stato più privilegiato e beneficato di me ch'era condannato a vent'anni. Molto meno debbo arrossire che l'Imperatore Francesco I. dopo due anni di replicate istanze costantemente rigettate onde mi si accordasse almeno l'esercizio dell'avvocatura, da cui trarre il sostentamen-

(1) T. IV. p. 87.

to per me e per la mia numerosa famiglia, abbia conceduto che io fossi nominato amministratore de' Pii Luoghi in Pavia col soldo di austriache lire 800, e indi a un anno mandato a sostenere lo stesso ufficio in Brescia col soldo di austriache lire 2100. Questa non fu certo larghezza verso chi fu tolto ingiustamente alla vita civile e ad una sussistenza onorata, verso chi sostenne un ingiusto processo e una scellerata condanna, e ne fece protesta più volte per mezzo della moglie e del fratello e per se stesso ogni volta che n'ebbe il potere, e dinanzi ai giudici e nell'atto della solenne pubblicazione della sentenza e persino nel carcere (A). Inoltre di questo spionaggio, di questa lordura di cui mi bruttate ¹ ond'è che non fate che asserirla ripetutamente senza avvalorarla mai di una prova? E qual prova avreste potuto allegarne? Quale accusa può dirsi che io abbia data ai compagni miei? Qual danno venne a voi, a Moretti, agli altri della dimora che feci con essi? Quali conseguenze a voi de' colloqui e dispute nostre? Quai tristi effetti della confidenza e familiarità con cui mi trattaste? Quali segreti vostri io svelai? Io oso domandarvelo con sicurezza e smentire apertamente quello che è stato asserito e commentato nel giornale di vostra cognata e che voi riportate per intero nelle vostre memorie. Essa riferisce ² alla data 31 Dicembre 1827 essersi narrato da una lettera pervenuta da Vienna, che l'Imperatore soddisfatto della vostra condotta pareva che piegasse a vostro favore, ma

(1) T. IV. p. 10 e 84.

(2) T. IV. p. 136.

che le porte dello Spielberg si erano più che mai chiuse per voi per le denuncie d'un vostro compagno di sventura, che vi rappresentò come non peranco abbastanza corretto. Confesso che a questa lettura io stordii, mal credendo a me medesimo come si fosse ingenerata e propagata entro e fuori dello Spielberg una opinione così ingiusta ed assurda che feriva me solo; come una conghiettura, un'ipotesi così mal fondata potesse acquistar forza di verità. Ma la innocenza può essere perseguitata dalla ingiustizia degli uomini e da una fatalità inesplicabile; può soggiacervi e incorrere l'infamia e l'obbrobrio; ella è pur sempre innocenza, e dee vincere o presto o tardi il potere della malevolenza e della calunnia. Qui pure colla forza de' fatti io posso, e ne ringrazio Dio, confutarla. Nell'accusa surriferita manifestamente si allude a tempi prossimi alla data di quel giornale, cioè agli ultimi giorni del 1827, e ad un mutamento allora allora avvenuto nell'animo dell'Imperatore per denunce ch'io medesimo, condotto in quei giorni dallo Spielberg a Vienna, avessi fatte a S. Maestà. Ciò si conferma da quel sospetto che voi concepiste contro di me pochi istanti prima che io fossi separato per sempre da voi, e che ho riferito più sopra, cioè ch'io vi avrei fatto carico a Vienna della vostra dottrina e delle vostre opinioni. Si sperava la vostra liberazione quando l'Imperatore vi avesse creduto migliorato e corretto; dalla soddisfazione ch'egli mostrava di voi si argomentava che non dovesse indugiare la vostra grazia; questa non era stata seguita contemporaneamente alla mia; io mi trovava

a Vienna, io vostro compagno, io sopra il quale erano già caduti i vostri sospetti (e chi non sa che molte cose del nostro carcere erano conosciute al di fuori!); io ne ebbi parole coll'Imperatore; io vi accusai. Basti a dimostrare l'assurdità di questa congerie di supposizioni la realtà indubitata de' fatti. La sera del 7 Dicembre 1827 io fui diviso da voi e tenuto sino la sera del 9 in carcere separato. Condotta nella cancelleria del direttore vi trovai il conte Ducco e l'abate Fortini, ed ivi ci fu annunciato che l'Imperatore ci aveva concesso per la nostra inferma salute un tramutamento di carcere. Partiti la mattina del 10 da Brunn e giunti la sera a Vienna, fummo deposti in quelle carceri politiche e rinchiusi tutti tre insieme in una stanza, senza che ci fosse dato di uscirne mai se non guardati a vista e per passeggiare qualche ora nell'orto attiguo. Così vivemmo per cinque mesi custoditi colla più gran gelosia, senza essere separati mai l'uno dall'altro, senza ricevere altra visita che quella de' nostri custodi e del medico e del sarto che ci allestiva le vestimenta. Io feci replicate inchieste di poter essere presentato all'Imperatore, e ne ebbi sempre ripulsa come di cosa disdicevole a chiedersi e non possibile ad ottenersi ad un condannato. Ognuno di noi ignorava il proprio destino, tranne che il conte Ducco sapeva di compiere la sua condanna nel mese di Maggio. Solamente il giorno innanzi alla liberazione di lui fu annunciato all'abate Fortini ed a me che l'Imperatore ci aveva fatta grazia pel rimanente di nostra pena, e stabilita l'ora della partenza pel dì successivo senza che ci fosse per-

messa qualche ora di libertà, che era da noi stata implorata per vedere alcun poco delle magnificenze di Vienna. Di tutte queste circostanze io chiamo in testimonio que' due rispettabili e integerrimi compagni miei. Si vegga da esse come io potessi in Vienna fare o dir cose che mi meritassero l'imputazione, di cui sono stato così immeritamente aggravato. Si vegga in paragone di fatti così autenticamente provati quanto valore abbia una lettera senza nome, una induzione senza fondamento, una supposizione contraddetta dalla realtà delle cose; e contraddetta da voi medesimo, che riferite più sotto che la vostra condotta nello Spielberg fu reputata irreprendibile, anzi ottima a Vienna, e ne fate testimonio lo stesso principe di Metternich, allegando le sue stesse parole a vostra sorella: — *Il me reste à vous assurer, Madame, qu'on n'à jamais eü sujet d'adresser aucun reproche à M. vòtre frère depuis le commencement de sa captivité; sa conduite a toujours été bonne très bonne* *. — Così resti in avvertimento alle anime oneste perchè non trascorranò a prestar fede troppo facilmente alle accuse più gravi e capitali, che distruggono irreparabilmente l'onore de' prossimi; perchè dubitino e diffidino, come insegna la prudenza, la giustizia, la umanità e la religione, prima di abbandonarsi ciecamente ad apparenze fallaci e ad asserzioni gratuite e temerarie, e cooperare senza saperlo alle arti e agli interessi de' malevoli e a danno degl'innocenti con questa non scusabile credulità (B).

(1) T. VI. p. 304.

Ma ripigliando dove io dimostrava quanto fosse insussistente che si apponesse a me in confronto degli altri la taccia di sì nera perfidia, ditemi; non fui vittima io stesso finchè rimasi allo Spielberg di tutte le privazioni, di tutti gli stenti e di tutti i travagli che vi abbiain sostenuto? Non foste testimonio, non siete narratore voi stesso delle perquisizioni umilianti che toccarono ad ambidue, e dalle quali talvolta voi solo foste preservato ed immune? Voi ' lasciate travedere ch'io rivelassi al Paulovich i libri che ci furono lasciati dal governatore e dal direttore, e che poscia ci furono interamente sottratti. Ma non fu questa anche per me la privazione ed il supplizio più doloroso? E se ne fosse stato autore il Paulovich, che voi dipingete così ardente e feroce esploratore di tutti noi, de' nostri custodi e persino de' principali magistrati di quel Governo, non avrebb'egli potuto scoprire facilissimamente da sè una condiscendenza, cui nè il governatore nè il direttore avevano creduta soverchia o condannabile? Ma fu nota a voi la vera causa di quella sottrazione improvvisa, che raddoppiò le pene e le angustie del nostro carcere. Ci fu narrato da que' nostri compagni, i quali nel 1826 furono trasportati allo Spielberg da Lubiana, come ivi essendo stato intercettato un libro che il conte Vincenzo Martinengo Colleoni di Brescia mandava in Italia alla contessa del Verme sua nipote, e sul quale egli aveva scritto le sue notizie, indi venne la proibizione d'ogni libro, non solo a Lubiana ma

(1) T. IV. p. 27.

anco allo Spielberg, come lo confermò il riscontro delle epoche e delle circostanze; indi le visite più rigorose delle nostre celle, de' nostri letti e per sino de' vestiti che avevamo indosso. Si prova anche da ciò quale storico fedele e imparziale voi siate, e qual diritto abbiate alla credenza de' vostri lettori. No, no: chiunque abbia il primo apposto a me questa taccia, chiunque l'abbia creduta, comunque si sia propagata e diffusa, ella non fu che una supposizione chimerica; una supposizione chimerica è l'unico appoggio delle vostre calunnie e di tanta onta che recate al mio nome. Per sì poco voi avventurate la riputazione e la vita civile di un innocente, e vi rendete colpevole di un attentato di sangue che grida vendetta al giudizio inevitabile e tremendo del Padre degli uomini!

III. Vengo a quella parte che mi ha ferito nel più vivo dell'anima e che riguarda il conte Confalonieri. Potrei domandarvi quanto convenga ad uomo educato e civile abusare di ciò che fu detto nella confidenza e nell'abbandono d'un'amichevole conversazione: rivelarlo nella sua nudità, e staccato da quelle circostanze che ponno mitigarne e scusarne il tenore; anzi pubblicarlo colle stampe e foggiarne dopo tanti anni un dialogo, ch'io protesto essere per la maggior parte un romanzo della vostra immaginazione. Potrei chiedervi quale di noi meriti scusa o condanna, io che ingenuamente esposi a voi in un colloquio amichevole il mio parere, o voi che lo tradite in un modo così sconvenevole e villano. Dirò solo, appellandomi all'equità del conte Confalonieri, che egli non ignorava le varie

voci che corsero intorno alle sue opinioni politiche del 1814 e alla morte del ministro Prina, egli che a confutarle ha stampato poscia uno scritto grave ed eloquente, ch'io non lessi se non dopo la mia prigionia; ed io che da Ferrara mi era recato in que'giorni a Milano, e mi trovai in mezzo a quel tumulto e vidi co' miei occhi quella miseranda vittima così barbaramente e infruttuosamente immolata, in quella confusione e in quel raccapriccio non fui a tempo di scoprire la verità, e ne riportai meco una impressione cui più non ebbi opportunità di correggere e temperare. Tutto questo io vi narrai, ne son certo; e mi querelo, perchè ad arte e pe' vostri particolari disegni lo abbiate omesso e taciuto. E se penetrato ancora di quella infauusta impressione io non potei partecipare l'entusiasmo vostro pel conte Confalonieri, e fui mal prevenuto nel giudicarlo, vorrà questi nella sua vasta esperienza delle cose umane e degli uomini, e nell'abitudine di elevati pensieri, a cui lo hanno accostumato la sua squisita educazione e le sue stesse sventure, recarmelo a colpa? Io so d'interpretare la dignità della sua anima reputandolo assai meno inesorabile del sig. Andryane, che non ho offeso mai, e placabile a questa mia candida dichiarazione, quanto il sig. Andryane è stato ingiusto e crudele.

Quanto alle mie imperfezioni e al disgusto che vi diede la mia compagnia in quello stato di profonda tristezza e di abbattimento a cui era in preda, che debbo dirvi? Poichè voi non tenete conto che de' miei difetti, e ve ne dura per modo il risentimento che do-

po tanti anni e in tanta distanza di luoghi ne fate così acerba ricordanza, non mi rimane che di richiamarmi a quella indulgenza così raccomandata a' cristiani, ch'io so d'aver usata cogli altri, di cui voi pure crederete di aver bisognato talvolta, e di cui nessuno potrebbe presumere di non aver bisognato giammai. Una sperienza stessa avrà insegnato anche a voi, come tutti ci risentiamo alla nostra volta della fiacchezza della nostra natura; e come non vi sia coraggio sì invitto, virtù sì ferma che regga sempre sotto un cumulo di mali e di patimenti aggravati tutti in un punto sull'anima dagli stenti, dalle umiliazioni, dalla solitudine, dalle catene, dalle malattie del corpo, dalle angosce dello spirito e dalle cure più cocenti e più dolorose. Ah se questo non ha bastato a mitigare l'animo vostro verso di me, e a farvi riguardare meno spietatamente alle debolezze e mancanze mie, mi sia concesso di dubitare non solo della sincerità de' vostri sentimenti cristiani, ma ancora della delicatezza e della nobiltà dell'anima vostra! Voi non siete generoso, o signore; voi mancate della prerogativa che più distingue e qualifica la vostra nazione.

Un'altra considerazione m'è suggerita dalla prefazione della seconda parte delle vostre memorie. Quando vi accingeste a scriverla voi meditaste riposatamente di dar risalto alle vostre avventure e di conciliarvi la benevolenza, la stima e la simpatia degli uomini onesti. Meditaste di porre in luce le virtù e le doti magnanime di coloro che divisero con voi quella ca-

lamià. Resisteste persino alle istanze del conte Con-
falonieri che vi pregava di risparmiargli ulteriori pane-
girici e lodi ¹; tanto vi piaceva di aggiungere una nuova
gloria a quella che gli avevauo procacciato i vostri pri-
mi volumi ²! E assumendovi l'autorità di storico, sicco-
me l'altrui gloria e la vostra, voi vi proponeste far
pubblica l'infamia mia. Fisso in questo pensiero, non vi
deste alcuna briga di rettificare le vostre opinioni nè
di accertarne la verità: non avvertiste che, prive co-
m'erano di fondamento, non dovevano meritare creden-
za da voi; prive di fondamento, come voi le narravate,
non potevano meritarsela dagli altri; non pensaste alla
grave accusa e al più grave danno che me ne seguiva.
A voi ricco, felice e lieto delle consolazioni e delle gioje
che vi aspettavano al vostro ritorno e che non vi fu-
rono interrotte giammai, non cadde in pensiero che a
quell'infelice che conosceste padre di molti figli e co-
sì sollecito e affannoso per essi, forse aggravato da nuovi
travagli, forse afflitto da nuove calamità, le vostre im-
putazioni non sarebbero che una sopraggiunta di guai
e immergerebbero nella tristezza una sventurata fami-
glia. L'animo vostro non seppe aprirsi alla delicatez-
za di queste considerazioni che placherebbero ogni ani-
mo generoso e bennato contro il suo più crudele of-
fensore e nemico, e gli scambierebbero il più giusto
sdegno in compassione e pietà. Ma a voi per accresce-
re la materia dei vostri racconti e per variare la mo-
notonia di quel tristo giornale, parve acconcio avere

(1) Ibidem p. III.

(2) Ibidem p. III.

un soggetto da vilipendere e denigrare a vostro talento. A voi per dare novità e interesse al romanzo storico giovò falsare la semplicità e la integrità della storia, e perchè meglio vi spiccasse la vostra persona vi piacque oscurare e caricare delle più nere tinte la mia ³.

Io mi confido tutto nella lealtà delle mie proteste e nella rettitudine delle mie querele. È l'unica vendetta che mi consenta la nettezza e la dignità della mia coscienza; se pure è vendetta respingere un'atroce calunnia, chiarire la verità e mettere in luce l'innocenza di un uomo onesto, il quale abbandona al giudizio imparziale del pubblico la giustizia della sua causa.

Brescia, 21 febbrajo 1843.

ANTONIO SOLERA.

(A)

È tempo omai che si palesi alla luce del sole tutta la sceleraggine di quella condanna. — Io non appartenni mai alla società dei Carbonari, della quale non approvavo i principii; bensì era ascritto a quella de' Guelfi, la quale non aveva alcuno scopo sovvertitore, raccomandava la conservazione dei Governi legittimi in Italia, e solo tendeva a promuovere la loro unione in una confederazione italica ad esempio di quella di Germania con una costituzione e con leggi liberali uniformi. — Quand'io abbandonai Ferrara ai primi di Marzo del 1818 chiamato alla Pretura di Loreve nella Provincia di Bergamo dall'Imperatore Francesco I, quella Società aveva cessate da più mesi le sue adunanze, nè io ebbi più relazione con essa; talchè potei prestare con tutta sicurezza di coscienza il giuramento che si volle da me, di non appartenere in quel tempo ad alcuna società segreta o di rinunciarvi per sempre. — Pure malgrado le mie ripetute asserzioni, le prove ch'io ne diedi e i testimoni che ne furono assunti, io fui condannato a morte come Carbonaro; e la sentenza della commissione speciale di prima istanza porta la data del 29 Agosto 1820, nel qual tempo il mio processo e quello del Marchese Giambattista Canonici di Ferrara non erano ancora compiuti, avendo io presentato le mie difese il 2 di Settembre e il marchese Canonici il 4. La sentenza medesima ch'io pongo in fine di questa nota, qual fu pubblicata con tutte le sue appendici, è prova di quanto io dichiaro. Quando mi fu letta dinanzi ai giudici, io non nascosi la mia maraviglia e la mia indignazione; uno de' membri della commissione speciale di prima istanza piangeva. Non conoscendolo io di perso-

na, pregai il presidente Conte Gardani a dirmi il nome di chi prendeva parte sì viva alla mia sventura; e mi fu risposto ch'egli era il consigliere Tosetti. Allora il signor Salvotti, che sedeva alla destra del presidente, e ch'era stato il giudice inquirente, soggiunse tosto: l'assicuro 'sig. Solera, che questa non era la sentenza della commissione. Al signor Mazzetti membro del senato di Verona venuto a Venezia per dare maggior soleunità alla pubblicazione di quell'atto iniquissimo, e che mi fece un particolare processo sopra un mio scritto trovato fralle carte della società de' Guelfi in Ferrara, io dichiarai fermamente la mia innocezza; e la dichiarai nel momento stesso della pubblicazione con parole di rassegnazione disperata, che provocarono in lui quell'ira e quelle minacce che furono consacrate a perpetua infamia nel libro di Maroncelli. Nè il mio processo fu ignoto all'Imperatore che lo ebbe certamente tra mano; le proteste della mia innocenza furono fatte a viva voce e inserite nel memoriale che mio fratello Rinaldo presentò egli stesso al Sovrauo, correudo a Vienna precipitosamente con nua geuerosità senza esempio, onde sospendere l'esecuzione che si diceva imminente della sentenza di morte; le rinnovò mia moglie più volte con replicate istanze, delle quali una fu presentata da lei medesima in Brescia all'Imperatore nel 1825, ed ebbi occasione di rinnovarle io stesso al signor Paulovich, allorchè questi ebbe l'incarico dall'Imperatore di chiamarmi a nnovo esame sullo stesso scritto, intorno al quale fui interrogato dal signor Mazzetti. Chi non vede che l'Imperatore, dopo avermi sacrificato alla sua politica, credette di transigere colla coscienza beneficiando la mia famiglia? Chi non vede che quanto egli s'indusse a concedermi in appresso non era che un tenue compeuso di quella ingiusta condanna, la quale non poteva esser disdetta senza caricar d'ignominia un intero tribunale, l'intero senato e lo stesso Sovrano?

SENTENZA

Visti ed esaminati gli Atti d'inquisizione dalla Commissione Speciale eretta in Venezia contro la setta de' Carbonari costrutti contro:

1. ANTONIO SOLERA, nativo di Milano, Pretore di Lovere.
2. D.^r FELICE FORESTI, di Conselice, Provincia di Ferrara, Pretore di Crespino.
3. COSTANTINO MUNARI, di Calto.
4. ANTONIO VILLA, di Fratta.
5. GIOVANNI BACCHIEGA, di Crespino.
6. PRETE MARCO FORTINI, della Fratta.
7. CONTE FORTUNATO OROBONI, della Fratta.
8. MARCHESE GIO. BATTISTA CANONICI, di Ferrara.
9. GIUSEPPE DELFINI, di Ferrara.
10. PIETRO RINALDI, di Casalnuovo.
11. FRANCESCO CECCHETTI, di Rovigo.
12. GIOVANNI MONTI, della Fratta.
13. VINCENZO CARAVIERI, di Crespino.
14. GIROLAMO LOMBARDI, di Polesella.
15. BENVENUTO TISI, di Crespino.
16. PRETE GAETANO CAPRARA, di Crespino.
17. NATALE MANEO, di Polesella.
18. LUIGI MANEO, di Polesella.
19. FRANCESCO MOREGOLA, di s. Maria d'Ariano.
20. LUIGI ANTONIO VIVIANI, di Fiesso del Polesine, Pretore a Malcesine.
21. ANTONIO LENTA, di Rovigo, Cancelliere Provvisorio presso la prima Istanza politica di Rovigo.
22. DOMENICO ZONA, di s. Martino del Polesine, alunno al Tribunale di Rovigo.

23. **LORENZO VINCENZO GOBBETTI**, di Rovigo, aggiunto all'Ufficio delle Ipoteche in Rovigo.
24. **DOMENICO GRINDATI**
25. **GIACOMO MONTI**
26. **ANTONIO POLI**
27. **CARLO POLI**
28. **VINCENZO ZERBINI**
29. **FEDERICO MONTI**
30. **CARLO CAVRIANI**
31. **VINCENZO SALADINI**
32. **DOMENICO COLLAMARINI**, di Ancona. Tutti imputati del delitto di alto tradimento.
33. **ANNIBALE DALFIUME**, della Badia
34. **PRETE GIUSEPPE MANTOVANI**, di Ficarolo
- } della Fratta
- } di Occhiobello
- } Imputati del delitto di ajuto prestato ai delinquenti: ed il *Dalfiume* in ispecie colle circostanze dei §§. 192, e 194 del Codice Penale:

Vista la consultiva Sentenza della detta Commissione speciale di prima Istanza 29 Agosto 1820:

Vista la consultiva Sentenza della Commissione di seconda Istanza egualmente istituita contro la setta de' Carbonari portante la data 22 gennajo 1821:

Il Cesareo Regio Senato Lombardo-Veneto del supremo Tribunale di Giustizia con sua decisione 18 maggio 1821 ha dichiarato:

Il Pretore *Solera*, il Pretore *Foresti*, Costantino *Munari*, Antonio *Villa*, Giovanni *Bacchiega*, Prete Marco *Fortini*, il conte Fortunato *Oroboni*, il Marchese Giambattista *Canonici*, Giuseppe *Delfini*, Pietro *Rinaldi*, Francesco *Cecchetti*, Giovanni *Monti*, Vincenzo *Caravieri*, rei del delitto di alto tradimento, e li ha tutti condannati alla pena di morte.

Ha pure dichiarato doversi pel titolo di alto tradimento sospendere il processo per difetto di prove legali a carico di

Girolamo Lombardi, **Benvenuto Tisi**, **Prete Caprara**, **Natale Maneo**, **Luigi Maneo**, **Francesco Moregola**, **Luigi Viviani**, **Antonio Lenta**, **Domenico Zona**, **Lorenzo Gobbetti**, **Domenico Grindati**, **Giacomo Monti**, **Antonio Poli**, **Carlo Poli**, **Vincenzo Zerbini**, **Federico Monti**, **Carlo Cavriani**, **Vincenzo Saladini**, e **Domenico Collamarini**:

Essere però tutti i medesimi, ad eccezione del *Collamarini*, e del *Lenta*, rei di grave trasgressione di Polizia contro la sicurezza dello Stato, e doversi quindi condannare come si condannano il *Lombardi*, il *Tisi*, il *Caprara*, *Natale*, e *Luigi Maneo*, il *Viviani*, *Domenico Zona*, il *Gobbetti*, il *Grindati*, *Giacomo Monti*, *Antonio* e *Carlo Poli*, e lo *Zerbini* a sei mesi di arresto rigoroso, il *Saladini* a tre mesi di eguale arresto, il *Moregola* ad un mese della stessa pena, *Federico Monti* ed il *Cavriani* ad un mese di arresto.

Ha dichiarato doversi pel titolo di ajuto prestato ai delinquenti sospendere il processo per difetto di prove legali a carico di *Annibale Dalfiume*, e *Prete Giuseppe Mantovani*: condannati però tanto essi che tutti i prenommati inquisiti al pagamento delle spese processuali ed alimentari, colle riserve del §. 537 del Codice penale, ed aggiunto come inasprimento di pena il bando da questi Stati dopo scontata la pena per tutti i sudditi esteri che vengono condannati per grave trasgressione di Polizia.

Subordinati gli Atti colle relative Sentenze a SUA SACRA CESAREA REGIA MAESTÀ APOSTOLICA, l'altefata MAESTÀ SUA con veneratissima Sovrana risoluzione 29 ottobre 1821 confermò pienamente la decisione del Senato Lombardo-Veneto, e solo in via di grazia clementissimamente degnossi di condonare al *Villa*, al *Bacchiega*, al *Fortini*, all' *Oroboni*, al *Canonici*, al *Delfini*, al *Rinaldi*, al *Cecchetti*, a *Giovanni Monti*, ed al *Caravieri* la pena di morte con questo che debbano subire la pena del duro carcere, il *Villa* per vent'anni, il

Bacchiega, il *Fortini*, e l'*Oroboni* per quindici, il *Canonici*, ed il *Delfini* per dieci, il *Rinaldi*, il *Cecchetti*, *Giovanni Monti*, ed il *Caravieri* per sei, tutti in una fortezza; quelli condannati ad un carcere più lungo, cioè *Villa*, *Bacchiega*, *Fortini*, ed *Oroboni* sullo *Spielberg*, e quelli condannati per un tempo minore, cioè *Canonici*, *Delfini*, *Rinaldi*, *Cecchetti*, *Giovanni Monti* e *Caravieri* nel castello di *Lubiana*, scontata la qual pena saranno banditi quelli fra essi che sono sudditi esteri.

Del resto la MAESTA' SUA lasciò che la giustizia avesse il suo corso quanto ai condannati a morte Pretori *Solera* e *Foresti* ed al *Munari*, e soltanto con successiva ossequiatissima Sovrana risoluzione 11 dicembre si è clementissimamente degnata di dichiarare, che in via di grazia sia commutata nella pena di venti anni di carcere duro la meritata pena di morte pronunciata contro i detti Antonio *Solera*, Felice *Foresti*, e Costantino *Munari*, al qual fine saranno i medesimi tradotti allo *Spielberg*, ritenuto parimenti il bando pei sudditi esteri.

Tale suprema decisione e tali ossequiatissime Sovrane risoluzioni vengono portate a pubblica notizia in esecuzione del venerato Aulico decreto del Senato Lombardo-Veneto, del Supremo Tribunale di Giustizia 18 dicembre corrente N. 3160/325 partecipato con rispettato dispaccio dell' I. R. Commissione Speciale di seconda Istanza 20 dello stesso mese N. 127.

Dall' I. R. Commissione Speciale di prima Istanza.
Venezia li 22 dicembre 1821.

GUGLIELMO CONTE GARDANI PRESIDENTE

DE' ROSMINI Segretario.

(B)

Io credo che la lettera citata nel suo giornale dalla signora Andryane non si riferisca che alla mia presenza a Vienna in que' giorni medesimi, perchè mostra di crederlo lo stesso Andryane colle sue parole relative agli ultimi colloquj e alle ultime ore della nostra dimora allo Spielberg (Tom. IV. p. 84). Nè io, conscio come sono a me stesso dell'innocenza mia, debbo occuparmi d'altro che di mostrare collo stesso contesto del Calunniatore l'assurdità delle sue imputazioni. Che se taluno volesse che quella lettera si riferisca in vece alle rivelazioni, che si suppongono da me fatte al Paulovich, ciò parmi confutato abbastanza da tutta la mia difesa, dalle circostanze e dalle prove a cui è appoggiata, non che dalla insussistenza dell'accusa affatto gratuita e temeraria. Aggiungerò, seguendo lo stesso contesto, che il Paulovich stesso mostrò tanta soddisfazione della conversione di tutti noi e dello stesso signor Andryane (Tom. IV. p. 57.) nell'ultimo commiato che prese da noi, da allontanare il sospetto ch'egli volesse, rendendosi strumento di nuove accuse al signor Andryane, menomare il vanto ch'egli si faceva dinanzi all'Imperatore di quella impresa, nella quale egli diceva che non sarebbe rimasto ad altri che di mietere quello ch'egli avea seminato (Ivi pag. succit.).

Per conchiudere questo argomento, nel quale io mi trovo costretto a difendere la mia innocenza contro le inezie e le frivolezze delle quali unicamente si compone una calunnia sì detestabile, io dichiaro che non fui ricercato nè esaminato mai sulle opinioni e sui fatti del sig. Andryane; se lo fossi stato, avrei posto a giustificarlo e a non aggravarlo menomamente quella stessa incorrotta e generosa onestà (mi si perdoni questa lode)

che mi acquistò a Bergamo, in Istria, a Ferrara, a Lovere la riputazione d'uomo integerrimo, la quale m'accompagnò dappertutto, e per cui nella mia condanna (qual ch'ella si fosse) non si poté aggiungere alcuna taccia di altro genere alla ingiusta imputazione che mi ha perduto. Quindi quella lettera allegata dalla signora Andryane non poté avere origine che o da una di quelle conghietture che si fanno a tentone intorno alle cose che si aspettano con grande impazienza ed ansietà, ma che dipendono dalla volontà assoluta d'un solo, o dalla stessa supposizione del Moretti, fermentata nell'anima del signor Andryane, e, come molte altre cose dello Spielberg, conosciuta al di fuori. E che in quelle miserabili angustie il timore, il sospetto e la diffidenza abbiano generato delle persuasioni ingiuste e delle calunnie immedicabili, ne abbiamo pur troppo altri esempi che non credo opportuno di nominare.

ISTANZA

SPEDITA AL SIG. CONTE DI KOLOWRAT A VIENNA

Eccellenza!

Credo che sarà noto all'E. V. l'opera del signor Andryane intitolata: — *Memoires d'un prisonnier d'État au Spielberg.* — Io non seppi se non che al principio di questo anno ch'essa è piena di maligne e ingiuste imputazioni contro di me, e che il più della seconda parte di esse non si compone che di accuse, di racconti, di considerazioni ingiuriose al mio nome, e tali da coprirlo d'ignominia e d'infamia incancellabile. Quale impressione esso abbia fatto sopra di me, sul mio vecchio e venerabile genitore e sulla povera mia famiglia, lascio farne giudizio al cuore pietoso e magnanimo dell'E. V. Ivi non

è che maldicenza gratuita e sfrontata, che calunnia e nera malevolenza; ivi non è che impostura, tutta negl'interessi del detrattore e a danno d'un innocente. Io le doveva quindi una risposta: la doveva alla verità falsata in mille modi da esagerazioni maligne e da chimeriche supposizioni; alla mia dignità personale; a quella delle pubbliche funzioni che adempio, e all'onore de' miei figli, a' quali io non posso lasciare altro patrimonio che la riputazione incontaminata del loro genitore. L'ho quindi estesa ne' limiti della mia sola difesa individuale, e in quei termini ne' quali spero che non potrà incorrere la disapprovazione della superiore autorità; e ne ho lasciato correre attorno alcune copie manoscritte per soddisfare al desiderio de' parenti e degli amici. Ma ad una pubblica calunnia non può riparare che una pubblica confutazione; e perciò io oso sottoporre questa mia all'E. V. affinchè si degni di concedere che io la stampi negli stati di S. M. o all'estero, quando ciò paresse meglio all'E. V.

Mi confido che l'E. V. si compiacerà di avere umano riguardo alla urgenza della cosa, allo stato della mia anima, all'affanno della mia famiglia. Sono quattro anni che gira quel libro portando attorno il mio disonore: se egli deve rimanersi più a lungo non contraddetto, impunito, si toglierà spietatamente ad un uomo onesto, ad uno, a cui furono affidate tali incombenze che gli assicurano l'approvazione della pubblica autorità, la miglior divisa dell'uomo educato e civile, e il primo elemento della esistenza, che è l'onore e il buon nome.

Nella ferma speranza che l'E. V. guardi colla usata clemenza e bontà alla umile inchiesta che le presento mi protesto

Dell' Eccellenza Vostra

Brescia, 31 Luglio 1843.

Umilis.° Devot.° ed Obb.° Servidore
Antonio Solera.

LETTERA

DEL CONTE LODOVICO DUCCO

Amico carissimo.

Camignone 15 Luglio 1843.

Lessi con molta soddisfazione la vostra risposta all' Andryane, e la trovai conforme alla mia persuasione, ed alle circostanze ch'io conosco e di cui fui parte e testimonio io medesimo. Quando mi fu narrata nello Spielberg la taccia che vi era apposta dal Moretti, io ne palesai la mia meraviglia a Silvio Pellico, il quale mi dichiarò formalmente che era tutta invenzione di quell'infelice, che in quel tempo colle sue stranezze e co' suoi deliri ci moveva talvolta a sdegno talvolta a pietà. Riconosco anche perfettamente vero quanto voi narrate del nostro trasporto a Vienna e della dimora ivi fatta da noi fino al maggio del 1828; ed acconsento che facciate pubblica questa mia dichiarazione, se ciò fosse necessario, a confermare maggiormente la protesta che volete e dovete stampare.

Abbiatemi sempre, e di cuore

Vostro Aff. Amico
 Lodovico Ducco

Al Sig. Dot. Antonio Solera.
Brescia

L'ottimo amico mio Ab. Professore Don Pietro Zambelli mandò per mezzo di un professore del seminario di Rovigo all'Ab. Fortini la mia risposta allo scritto dell'Andryane; egli lo ringraziò colla seguente lettera:

Molto Rev. e Nobile Sig. Ab.

Fratte 7 Dicembre 1844.

Protesto che mi è stato di sommo rammarico quanto fu pubblicamente annunziato in discapito di Antonio Solera. Per tutto quel tempo che gli fui compagno di sventura lo trovai sempre morigerato e colto, e confesso per sentimento di pura verità che molto gli devo, e pel buon esempio e per le di lui savie massime di virtuosa rassegnazione nel suo infortunio: dirò di più, che la di lui ottima compagnia mi è stata cara, perchè animata d'utili e piacevoli cognizioni dirette sempre a raddolcire l'acerbità del mio destino: in una parola questo buon amico Antonio Solera diede oguor prove a tutti quelli che lo avvicinarono nel disastro di religiosa costanza; che se sparse qualche lagrima, la sparse sulla desolata sua moglie e sugli'innocenti suoi figli. Questo è quanto sul di lui conto posso asseverantemente dire.

Ringrazio intanto vostra signoria, che col di lei mezzo ho potuto aver notizia di un amico ch'è stato e sarà sempre caro al mio cuore, e pieno intanto di considerazione mi do il vantaggio di protestarmi

Di Lei

Devotis. Obb. Servo
Don Francesco Fortini

Al Nobile Signor Abbate
Pietro Zambelli

Brescia

LETTERE

DEL CONTE CONFALONIERI

La prima è indirizzata alla signora Gioconda Zanatta Ferrini. Questa signora, modello di generosa amicizia, me ne diede la prova più delicata e più viva, allorchè cominciandosi a diffondere il libro dell'Andryane si minacciava, senza ch'io lo sapessi, sì nera onta al mio nome. Non osando io domandare al conte Confalonieri una testimonianza ch'era l'appoggio più valido della mia difesa, ella stessa, col mezzo di suo zio signor D. Luigi Borghi, ne lo richiese con una bellissima lettera piena di zelo pel mio onore oltraggiato; alla quale il signor conte rispose colla seguente:

Milano 2 Maggio 1844.

Pregiatissima signora,

Da poche settimane reduce in patria, e da alcuni giorni soltanto posseditore della pregiata sua, in data del 20 Genajo del corrente anno, consegnatami dal di lei zio e mio buon amico signor D. Luigi Borghi, mi faccio un dovere di tostamente riscontrarla, sperando ch'ella non vorrà attribuirmi a colpa l'involontario ritardo.

Nè ella avea certo bisogno di usar meco di scuse e di cerimoniose parole, onde patrocinar la causa di persona, cui, oltre al sacro diritto che ad ognuno è dato di respingere da sè grave e dolorosissima accusa, quello ancor meco competeva della comune sventura.

A troppo giusto soddisfacimento dunque di questo doppio e sacrosanto titolo mi faccio un vero dovere di dichiarare quanto segue: — che a me non constò mai, durante il mio sog-

giorno allo Spielberg, prova alcuna, atta a fondare l'accusa che trovasi nelle memorie di Andryane a carico del signor Solera; — che nessuna prova nemmeno me ne risultò in seguito dopo la lettura delle dette memorie; — che la maniera sconveniente e sfavorevole onde parlavasi in esse memorie di varii de' nostri compagni d'infortunio, a raffronto tanto più dell'indebito e smodato favore con cui eravi parlato di me, fu cagione ch'io mi credessi in istretto dovere di manifestarne particolarmente coll'Andryane istesso, e pubblicamente con quante persone mi occorre di parlarne, la mia più alta e dolorosa riprovazione.

A ciò credo non inutile di aggiungere, a semplice storia di fatti generalmente conosciuti, ma che potrebbero per avventura essere ad alcuno ignoti, che i primi due volumi di quelle memorie furono stampati mentre io trovavami ancora in America, e senza mia partecipazione del contenuto nè permissione per ciò che mi riguardava; che i due ultimi poi, dopo la privata e pubblica mia riprovazione de' primi, uscirono in luce contro il mio più assoluto divieto che vi si parlasse di me e di qualsivoglia cosa a me spettante, divieto cui Andryane non credette di dover ottemperare; che finalmente questa ripetuta mia privata e pubblica riprovazione fu cagione dolorosa che venissero in gran parte a sciogliersi fra noi que' legami che la fraternità del carcere avea consacrati, e che da null'altro mai che da imperioso dovere avrebbero potuto essere allentati per mia parte.

Voglio lusingarmi, che questi pochi miei cenni possano essere bastanti a soddisfare al troppo giusto desiderio sì di lei, pregiatissima signora, che del signor Solera che sinceramente compiangio; e che, se da entrambi vorrassi prendere contezza di quanto a debito tempo fu già da me e detto e scritto e fatto a riprovazione di tutto ciò che di condannevole ed a me particolarmente spiacente contenevano quelle memorie — (al

che potrà valere lo stesso suo signor zio) — potrassi da entrambi acquistare la convinzione che nulla forse più oltre a me resterebbe nè opportunità nè convenevolezza di fare in proposito.

Piaciale intanto, pregiatissima signora, ricevere da un ammiratore sincero del generoso suo zelo e del suo bell'animo l'assicurazione del suo più vivo desiderio di poterselo in ogni occasione associare, e le proteste della sua più distinta considerazione con cui ha l'onore di dirsele

L'Ossequiosiss. e Dev. suo Servitore
Federico Confalonieri.

Alla nobil Donna Signora
Gioconda Ferrini.
Brescia.

AL SIGNOR CONTE FEDERICO CONFALONIERI

Stimatissimo signor Conte

Sapeva che la Signora Ferrini, prendendo parte a' miei interessi quanto è proprio d'un'anima così gentile e bennata, aveva divisato di richiamarsi alla equità e generosità di V. S. contro le calunnie che a me furono apposte dal signor Andryane. La stessa signora mi comunicò non ha guari la di lei risposta; la quale è così soddisfacente per me, così nobilmente espressa, e, dirò tutto in una parola, così degna di lei, ch'io me le protesto debitore della più viva riconoscenza. Per verità io avrei voluto dare alle stampe la mia risposta a quel libro, la quale so essere stata comunicata a V. S. dall'esimio signor Mompiani, non temendo di affrontarmi pubblicamente

col mio calunniatore e confidandomi al tutto nella purezza della mia coscienza. Ma poichè me ne trovo crudelmente impedito, le testimonianze affettuose che vado ricevendo dai miei compagni di sventura, fra le quali la più autorevole è quella di V. S., mi sono di molto conforto e di preziosissimo documento. —

Fra tutti i mali, che hanno messo a cimento la fortezza e la costanza di V. S. avviene un solo, ch'Ella non conosce per prova; ed è il disonore; e massime quando sopravvenga immeritato, inaspettato e pubblicamente e impunemente diffuso, senza che l'innocenza possa innalzare un grido di protesta e d'indignazione. Ella ha saputo nobilmente commiserarla. Ella è accorsa alla difesa d'un uomo onesto e infelice tostochè ne ha conosciuto il bisogno; ella ha mostrato di risentirsi più dell'onta, di cui è cagione ad altri quel libro, che delle lodi e della celebrità, di cui è stato strumento al suo nome. Abbiasi le mie benedizioni e quelle della mia famiglia per un'azione così generosa, e mi reputi sempre quale io mi pregio di essere

Brescia 5 Luglio 1844

Di lei stimatissimo signor Conte

Umiliss. Divot. ed Obbl. Servitore

Antonio Solera.

Milano li 30 Ottobre 1844.

Pregiatissimo signore

La di lei lettera del 5 Luglio non mi fu rimessa che d'alquanto ritardata, ed appunto allorchè, in sul finire del Luglio, incominciava ad essere colto da una grave malattia